

Assemblea-dibattito "DDL Gelmini sull'Università: quale progetto per l'università italiana?"

Roma, 2 marzo 2010 - Università La Sapienza di Roma

Relazione introduttiva di Marco Broccati, Segretario nazionale FLC Cgil nazionale

Il DDL Gelmini all'esame del Parlamento è un provvedimento complesso, faticosamente partorito, denso di implicazioni e conseguenze gravi per la nostra Università. Non è possibile in questa sede un esame dettagliato, e occorre fermarsi agli aspetti generali, ai punti più evidenti e al giudizio politico che, per quanto riguarda la Cgil, dico subito essere di assoluta negatività. La natura ampia del provvedimento sollecita una lettura che si proietti nel lungo periodo e consenta di inquadrarne gli effetti nell'oggi e nel domani prevedibile. L'elemento centrale di contesto che fa da sfondo alla discussione del DDL è la grave situazione finanziaria del sistema universitario.

Il sistema universitario italiano è drammaticamente sottofinanziato rispetto agli standard dei paesi OCSE. A seguito dei tagli del FFO, prodotti dalla Legge 133 e a seguito dell'abolizione dell'ICI, molti Atenei sono costretti al ricorso alla gestione provvisoria del Bilancio, hanno difficoltà a coprire anche le spese insopprimibili e sono alle soglie del dissesto finanziario

I tagli finanziari già operanti trascineranno molti Atenei al di sotto di una soglia critica di sopravvivenza senza che si possano determinare le condizioni per attivare comportamenti "virtuosi". Gli stessi Atenei "di eccellenza", premiati dalle incentivazioni previste, saranno costretti ad operare con finanziamenti largamente al di sotto degli standard internazionali. Si produrrà conseguentemente un drastico abbassamento del livello medio delle prestazioni del sistema universitario italiano (livello medio che nonostante la carenza di finanziamenti è ancora allineato a quello di altri paesi sviluppati) ed il ridimensionamento del sistema complessivo delle Università pubbliche italiane, con conseguenze più gravi nei territori già svantaggiati, a partire dal Mezzogiorno. L'entità di tale ridimensionamento potrà dipendere anche dai contenuti concreti delle norme delegate ed in particolare dall'entità dell'ulteriore riduzione del FFO. Si conferma il giudizio da noi già espresso con l'approvazione della L.133/2008: il senso delle politiche di Governo sull'Università è sintetizzabile in una priorità esclusiva di fuoruscita dello Stato dall'intervento nel settore pubblico, incurante del funzionamento delle istituzioni e delle conseguenze per il sistema-Paese e per i cittadini. Anche le pulsioni ideologiche, come l'ispirazione in senso privatistico, che appaiono ben presenti nelle norme recenti, si pongono in secondo piano rispetto all'obiettivo centrale dei tagli, e sono semmai utili a realizzarlo.

Il DDL, nella sua ambizione di rappresentare una riforma epocale, naturalmente a costo zero, evita di confrontarsi proprio con la domanda fondamentale con cui ogni riforma epocale dovrebbe misurarsi: che cosa vogliamo dal sistema universitario? Una riforma per quale modello di Università? Occorrerebbe preliminarmente condividere alcune grandi opzioni di fondo sulla natura, funzione e missione del sistema, da cui discendono gli orientamenti fondamentali: quanti finanziamenti, numero di Atenei, numero di docenti, di corsi di laurea, modelli organizzativi sono funzione di un progetto politico-istituzionale che non viene dichiarato. A parte alcuni slogan buoni per tutte le stagioni, il Ministro Gelmini ha tenuto gelosamente per sé la propria idea di Università, o quanto meno non risulta a noi che ne abbia mai parlato in esplicito e in termini di progetto. Si fa una riforma che pretende di essere epocale senza dichiarare dove si vuole andare. Un progetto, più o meno consapevole, tuttavia c'è, e infatti dal DDL si capisce benissimo. Ma probabilmente appartiene alla categoria degli argomenti da evitare in pubblico.

Sullo sfondo di tale scenario, si colloca anche il tema del rapporto tra sistema universitario e Autonomie Locali nel quadro dell'assetto federalista dello Stato. Assistiamo ad un crescente protagonismo di Regioni e Province, che intervengono nei rapporti con gli Atenei nelle modalità più diverse: dove sostenendo la ricerca, dove strutturando sul territorio reti tra Istituzioni di ricerca e imprese, dove predisponendo strumenti legislativi dotati di fondi propri, dove

immaginando sedi di coordinamento regionale per dare razionalità all'offerta di alta formazione e ricerca. Il caso più estremo di intervento è rappresentato dalla Provincia di Trento alla quale, in accordo con il Ministero dell'Economia, (e stanziando un congruo assegno), sono state trasferite tutte le competenze statali sull'Università di Trento. Si tratta di un caso difficilmente ripetibile, che andrà monitorato con attenzione per capire quali saranno le conseguenze sugli assetti e missione dell'Ateneo. Si apre però qui la necessità di un'iniziativa politica del sindacato tesa a definire, nell'interlocuzione con i Governi locali e con la Conferenza Stato-Regioni, i limiti e i contorni di scelte cooperative che devono essere rispettose delle identità istituzionali: altro, infatti, è un intervento con carattere di sussidiarietà che incentivi le sinergie; altro sarebbe un intervento che conducesse le Regioni a sostituirsi al ruolo statale nel rapporto con l'Università, conducendo di fatto alla dissoluzione del sistema universitario nazionale e alla sua sostituzione con venti sistemi locali. Occorre perciò definire con chiarezza una linea che rimarchi nettamente l'unitarietà del sistema nazionale di alta formazione.

Il DDL rappresenta una vera e propria inversione di rotta nel percorso dell'autonomia universitaria. In tutto il provvedimento si rileva la presenza diffusa di una tendenza neo-centralistica che si manifesta nell'imposizione ex ante di molti minuziosi vincoli normativi all'esercizio dell'autonomia delle Università pubbliche. Il provvedimento è altresì improntato alla convinzione che una comunità tra pari, quale la comunità accademica, sia incapace di autogovernarsi a causa della prevalenza di conflitti di interesse. L'esercizio concreto dell'autonomia in questi anni ha certamente evidenziato limiti e degenerazioni particolaristiche: non si possono però fornire rimedi ritornando ad un neo-centralismo caratteristico di altre stagioni storiche e politiche; sistemi complessi come quello universitario, multipolari e multireferenti, non possono più essere governati da un'unica cabina di comando centrale. La risposta alle contraddizioni dell'autonomia non può che essere l'affermazione generalizzata della valutazione ex post delle attività degli Atenei da affidare ad un soggetto terzo, e l'adozione di una politica delle risorse che premi i meriti, incentivando comportamenti virtuosi. Nella rincorsa all'ispirazione centralistica la parte del leone spetta al Ministero dell'Economia, che diventa il vero controllore del sistema, quasi commissariando il Miur: e questa scelta appare particolarmente espressiva di una volontà di uso spregiudicato della leva finanziaria per regolare i processi istituzionali. Nel DDL compare ben 16 volte la dizione "senza oneri aggiuntivi per il bilancio dello Stato".

Il DDL conferma ed enfatizza un approccio minuziosamente prescrittivo che negli ultimi decenni ha fatto parte della tradizione legislativa italiana, e che si è rivelato improduttivo e spesso dannoso: tra norme dirette e deleghe sono circa 180 le prescrizioni che si abatteranno sull'Università. Il parossismo normativo si accompagna spesso all'impotentia coeundi, intesa come inefficacia delle norme, in questo caso speriamo anche all'impotentia generandi. Noi continuiamo a pensare che sarebbe più opportuno scegliere di produrre un numero contenuto di norme generali di quadro, entro cui l'autonomia e la valutazione possano fungere da regolatori di sistema, superando l'idea ormai obsoleta dello Stato-gendarme, liberando le energie positive e sanzionando i comportamenti perversi.

Il DDL è poi connotato da un eccesso di deleghe ai limiti dell'impraticabilità costituzionale: l'intero Titolo II è composto di deleghe tanto fumose quanto ampie, a cominciare dal diritto allo studio, che configurano una totale espropriazione della discussione parlamentare e una discrezionalità senza limiti del Governo. È inaccettabile che il destino dell'Università italiana e le scelte fondamentali sulla sua configurazione vengano sottratti alla potestà del Parlamento e messi nelle mani del solo Governo, e sostanzialmente del Ministro dell'Economia.

Nel provvedimento vi sono anche alcuni desaparecidos, che sembrano evaporati dal sistema universitario: mi riferisco al personale tecnico-amministrativo, che non viene neppure nominato, e ai lettori e collaboratori linguistici, per i quali, forse, un provvedimento generale di questa portata poteva essere la sede per sanare un problema lacerante e ormai incancrenito. Il personale T-A rischia di essere colpito ed emarginato su più fronti: alle conseguenze della Legge Brunetta, che avrà effetti pesantissimi sul terreno della retribuzione e delle condizioni di lavoro, si somma l'esclusione da qualsiasi sede di partecipazione al governo dell'istituzione.

La FLC nell'ambito dell'audizione dei sindacati presso la VII Commissione del Senato ha particolarmente insistito sulla critica d'impianto del provvedimento evidenziando proprio questi punti: il mantenimento dei tagli finanziari che stanno minando il funzionamento delle Università, l'approccio centralistico, l'eccesso di delega, l'inadeguatezza delle proposte sul

reclutamento e l'elusione di questioni quali il precariato e le difficoltà del ricambio generazionale.

Venendo al merito del testo, non è accettabile nell'art. 1, dedicato ai principi ispiratori della riforma, l'accantonamento del ruolo primario dell'Università sul versante della ricerca, che non viene neanche citata tra le finalità dell'istituzione universitaria. È da evidenziare inoltre la contraddizione tra il principio costituzionale dell'autonomia ed il vincolo per le Università alla libertà di sperimentare propri modelli organizzativi, che possono derivare solo da specifici accordi di programma con il MIUR, e l'assenza di un qualsiasi riferimento all'ANVUR nella verifica e valutazione dei risultati conseguiti dagli Atenei, funzioni che vengono attribuite al solo MIUR.

Le proposte relative al governo degli Atenei (Articoli 2 e 3) delineano un modello organizzativo fortemente centralistico e gerarchico, che condensa il potere negli organi di vertice ed in particolare nel Rettore, senza prevedere istanze di garanzia della comunità accademica nei confronti degli stessi. Vengono inoltre introdotti vincoli numerici artificiali alla composizione del Consiglio di Amministrazione e del Senato. Viene svuotato il ruolo del Senato Accademico posto in subordine rispetto al Consiglio di Amministrazione. Al Senato oltre all'adozione dei Regolamenti in materia di didattica e ricerca, previo parere favorevole del CdA, vengono affidati solamente generici compiti di coordinamento e la formulazione di pareri. Nel CdA vengono concentrate in maniera anomala funzioni di indirizzo e di gestione, oltre che di controllo sulla stessa. È facilmente prevedibile che il CdA, nonostante la presenza di componenti esterni designati con meccanismi che dovranno essere definiti dagli Statuti, non costituisca un contrappeso al Rettore, ma possa risultare in molte realtà una sorta di organismo esecutivo delle sue volontà e scelte, non riuscendo a svolgere una reale funzione di raccordo tra Università e forze sociali e produttive.

Si potenziano le prerogative del vertice dell'apparato tecnico e amministrativo degli Atenei, sostituendo la figura del direttore amministrativo con quella del direttore generale, senza però definire con chiarezza l'interrelazione tra i suoi poteri e quelli degli organi di governo.

La composizione del collegio dei revisori, il cui presidente è designato dal Ministero dell'Economia e delle Finanze tra i suoi dirigenti o funzionari, è indicativa di una volontà del governo, ed in particolare del Ministro Tremonti, di accentuare il controllo dall'alto delle attività degli Atenei.

È singolare che i riferimenti per le funzioni del Nucleo di valutazione di verifica della qualità dell'offerta didattica siano le prescrizioni del decreto Brunetta e non parametri e indicatori che dovranno essere elaborati dall'ANVUR.

Per ciò che riguarda la articolazione interna dell'Università è condivisibile il potenziamento delle prerogative dei Dipartimenti, con l'attribuzione ad essi oltre che delle attuali funzioni anche di quelle finalizzate allo svolgimento delle attività didattiche. È anche condivisibile la creazione di strutture intermedie tra Dipartimenti e organi di governo centrali per la gestione dei servizi comuni (Scuole/Facoltà). Non è però accettabile che a tali strutture vengano affidati poteri rilevanti in materia di personale docente quale la proposta di chiamata. Occorre evitare il rischio di una gattopardesca riproposizione in forma diversa delle attuali Facoltà, attenuando la portata innovativa del potenziamento delle prerogative dei Dipartimenti, cui verrebbero sostanzialmente trasferiti solamente gli oneri gestionali connessi allo svolgimento delle attività didattiche. Tra l'altro si avrebbe il trasferimento del potere di chiamata da un organismo collegiale quale l'attuale Consiglio di Facoltà all'organismo ristretto posto al vertice delle Scuole/Facoltà. Un tale organismo ristretto è ipotizzabile solamente se alle Scuole/Facoltà sono affidate funzioni di mero coordinamento.

È infine da rilevare che l'eventuale applicazione alle Università di quanto previsto dal DDL non elimina per esse la possibilità di trasformarsi in fondazione.

È assolutamente necessario che:

- Siano affidate al Senato le funzioni di indirizzo strategico, la deliberazione sull'attivazione e la soppressione di corsi di studio e la possibilità di sfiduciare il Rettore.
- Siano affidate al CdA l'approvazione del bilancio di previsione e del conto consuntivo, nonché la vigilanza sulla sostenibilità finanziaria delle attività.

- Sia prevista la presenza in Senato e Consiglio di una maggioranza di eletti interni all'Ateneo e la partecipazione democratica di tutte le componenti della vita universitaria, e siano aboliti i vincoli numerici per la composizione degli stessi organi.
- Non siano attribuite alle Scuole/Facoltà competenze in materia di personale docente; in alternativa occorre fare del Dipartimento la sede decisionale effettiva per la chiamata dei docenti e conseguentemente la sede di incardinamento degli stessi, limitando il ruolo del CdA al solo ambito della verifica delle compatibilità finanziarie.
- I compiti del Direttore generale siano limitati alla sola gestione.
- Sia abolita la norma che modifica l'attuale composizione del collegio dei revisori;
- Il nucleo di valutazione verifichi la qualità e l'efficacia dell'offerta didattica sulla base di parametri ed indicatori definiti dall'ANVUR e dalle commissioni paritetiche docenti-studenti.
- Nel caso di federazione o fusione tra Atenei sia definita la natura giuridica del soggetto che scaturisce dal processo federativo, prevedendo la natura pubblica di tale soggetto e sia incentivato tale processo con risorse aggiuntive al FFO.
- Sia abrogata la possibilità per le Università, introdotta dalla Legge 133/2008, di trasformarsi in Fondazioni.

Passando al Titolo II, del tutto inadeguate e insufficienti sono le proposte in materia di diritto allo studio (art. 4 e 5). Se si considerano gli standard di alcuni servizi fondamentali, quali l'alloggio e le borse di studio, si constata immediatamente il drammatico divario attualmente esistente tra l'Italia e gli altri paesi OCSE. Scandaloso è il dato della mancata erogazione della borsa di studio per carenza di risorse, in una larga parte del Paese, a decine di migliaia di studenti bisognosi e meritevoli aventi diritto. Ciò è ancora più grave se si considera il progressivo consolidamento del blocco della mobilità sociale tra generazioni. In una tale situazione viene proposta l'istituzione di un fondo per il merito, del tutto svincolato dal dettato costituzionale, che configura il diritto allo studio universitario come un diritto civile che deve essere garantito a tutti i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi. Tale fondo, privo tra l'altro di copertura finanziaria pubblica, dovrebbe consentire secondo i proponenti l'erogazione di prestiti d'onore ad allievi meritevoli, prestiti che si configurano per molti studenti, nell'attuale situazione di carenza di risorse destinate alle borse di studio, come sostitutivi di queste. Attraverso il meccanismo proposto, gli studenti cominciano ad indebitarsi fin dagli anni dell'Università, e passeranno i primi anni di lavoro a ripagare il debito contratto per studiare. È altrettanto grave che si proponga di affidare ad una società piuttosto che al sistema universitario il coordinamento delle prove nazionali per la valutazione dei candidati.

È per contro condivisibile in linea di principio la scelta di adeguare la normativa in materia al Titolo V della costituzione, definendo i livelli essenziali delle prestazioni (LEP). Occorre però rilevare che la nozione costituzionale di livello essenziale delle prestazioni comporta il diritto inalienabile del cittadino ad accedere alle stesse ed il dovere dello Stato a provvedere. L'introduzione dei LEP deve necessariamente comportare quindi l'erogazione delle borse di studio a tutti gli studenti aventi diritto. Purtroppo la mancata previsione di risorse a ciò destinate crea una contraddizione ineliminabile, vanificando gli effetti della nuova normativa e riducendola ad una vuota e retorica affermazione di principio.

Si ritiene necessaria l'eliminazione dell'art. 4. Nello stesso tempo si ritiene necessaria l'istituzione di un fondo nazionale per il Diritto allo studio per la copertura statale dei LEP, al fine di erogare la borsa di studio a tutti gli studenti bisognosi e meritevoli aventi diritto, anche attraverso opportune intese con le Regioni. Il DDL poteva essere l'occasione per l'avvio di una discussione su un nuovo welfare studentesco, in grado di andare oltre la mera funzione assistenziale tradizionale, per proiettarsi in una dimensione che accompagni al diritto allo studio l'idea di ambiti di garanzia e protezione sociale estesa alle condizioni di vita dei giovani. Ma anche da questo punto di vista la sordità è totale.

Nell'articolo 5 il Governo prevede la delega per realizzare interventi per "la qualità e l'efficienza del sistema universitario". Esiste una stridente contraddizione tra l'ampiezza e l'ambizione degli obiettivi enunciati e l'assenza di risorse finalizzate alla loro realizzazione. Ciò rende scarsamente credibile l'intera manovra, che si configura come una mera enunciazione di natura propagandistica, che potrà produrre effetti opposti a quelli preventivati. In nessun sistema, né azienda privata, riferimento caro alla retorica efficientista del Ministro, né istituzione pubblica,

si possono perseguire obiettivi di qualità senza investimenti. Il provvedimento prevede per la realizzazione di alcuni obiettivi di qualità, anche condivisibili, l'ulteriore contrazione delle risorse destinate a coprire le spese ordinarie di funzionamento. A carico di un FFO già scandalosamente ridotto al lumicino sono previsti in particolare l'incentivazione dei risultati conseguiti nell'ambito della didattica e della ricerca (comma 2, lettere b e d), gli incentivi legati all'introduzione del costo standard unitario di formazione per studente (comma 3, lettera f), l'istituzione del fondo di rotazione a garanzia del riequilibrio finanziario degli atenei (comma 3, lettera l), gli incentivi per la mobilità dei professori e ricercatori (comma 4, lettera g), gli incentivi correlati alla valutazione delle scelte di reclutamento (comma 4, lettera o). A ciò si aggiungono ulteriori prelievi a carico del FFO per il finanziamento di assegni di ricerca e di posti di ricercatore a tempo determinato da attribuire su base nazionale (art. 10, comma 7 e art. 12, comma 9).

Per ciò che riguarda il comma 4, la delega investe materie sensibili che caratterizzano la natura del rapporto di lavoro dei docenti universitari: diritti e doveri, dinamiche retributive e trattamento economico, regimi del tempo pieno e del tempo definito, incompatibilità, mobilità, meccanismi di verifica dell'assolvimento da parte dei docenti dei propri compiti. La docenza si troverà quindi al tempo stesso priva sia di una tutela contrattuale, sia di quella legislativa da parte del Parlamento, in balia della discrezionalità del Governo ed in particolare, oltre che della Ministra Gelmini, anche dei Ministri Tremonti e Brunetta, che sulla base di quanto previsto dal comma 6 dovranno proporre al Governo i decreti legislativi delegati.

L'ampiezza degli interventi prospettati sulla qualità e sull'introduzione di meccanismi premiali, nonché sullo stato giuridico della docenza senza una chiara individuazione delle finalità perseguite e in assenza di risorse dedicate fanno ritenere necessario lo stralcio delle misure previste nei commi 2, 3 e 4. Le misure stralciate dovranno essere oggetto di un'apposita legge ordinaria e non di una legge delega, e precedute dall'adozione di un piano pluriennale di finanziamento, teso a innalzare gradualmente il finanziamento pubblico alle Università fino al livello medio dei Paesi OCSE, anche al fine di determinare condizioni di stabilità finanziarie degli Atenei, senza le quali è impossibile una politica per la qualità.

Le norme del Titolo III rappresentano la parte più delicata e sensibile del provvedimento, il vero cuore politico del DDL, perchè riguardano i meccanismi di reclutamento e carriera, con ciò affrontando il tema decisivo del personale di ricerca e docenza, sia sotto il profilo dei destini individuali, sia sotto quello degli esiti della programmazione e strutturazione del sistema. La Ministra Gelmini ha imbastito su questa parte del DDL un'operazione mediatica tesa a veicolare l'idea di "trasparenza, merito e qualità". E' bene dire subito che non c'è niente di tutto ciò: le norme sul reclutamento presentano ben poco di innovativo; l'istituzione dell'idoneità nazionale come primo step per l'immissione in ruolo o per le progressioni di carriera sarà prevedibilmente considerata una verifica di routine; mentre l'assegnazione di una totale discrezionalità agli Atenei nel reclutamento, in assenza di meccanismi operanti di valutazione, accrescerà l'opacità delle procedure. E' curioso questo modo di procedere: a fronte dell'imponente massa di controlli, autorizzazioni, procedure burocratiche previste nel DDL, questo è l'unico punto sul quale si lascia mano libera agli Atenei al di fuori di un sistema di controlli di qualità. Dopo le tante polemiche sulla trasparenza dei concorsi universitari, che cosa dovrebbe autorizzare l'idea che accrescere la libertà di scelta locale, senza il contrappeso di un sistema credibile e funzionante di valutazione, di incentivi e disincentivi, conduca ad aumentare il tasso di virtuosità?

Ma il punto politico è un altro, e si legge nelle scelte che riguardano i ricercatori e i precari. I fatti rilevanti sono due: da una parte la conferma della messa ad esaurimento dei ricercatori, rinchiusi in un recinto blindato da cui pochissimi usciranno, sia per la carenza di risorse, sia per il blocco del reclutamento; oltre un terzo del personale strutturato, che gestisce una parte pesante del carico didattico e di ricerca, viene cancellato per decreto, sia sul piano giuridico sia su quello delle aspirazioni, dopo trent'anni di attesa di un riconoscimento formale. Dall'altra, l'assenza di qualsiasi intervento di riduzione e razionalizzazione dell'insopportabile precariato, che non viene affrontato in alcun modo. Non ci si pone il problema di eliminare le condizioni che hanno fatto negli anni dilatare in maniera patologica il precariato, costituito da una giungla di figure sottopagate e prive di tutele e diritti elementari, che non hanno consentito un ordinato ricambio generazionale ed hanno prodotto un anomalo innalzamento dell'età media dei docenti universitari, cui si sta rimediando non aprendo ai giovani, ma adottando assurde e

discriminatorie misure di pensionamento coatto di molti ricercatori. Il punto di collegamento tra i due temi è l'istituzione della figura del ricercatore a T.D. "3+3", che ha per sbocco l'inquadramento in ruolo come associato. Un punto di collegamento che è in realtà un punto di conflitto prevedibile: sarà difficile spiegare a chi è ricercatore da decenni che chi entra domani avrà una corsia preferenziale per associato, mentre lui avrà possibilità quasi pari a zero. Al tempo stesso, i nuovi ricercatori a T.D. diventeranno l'élite dei precari, in un panorama nel quale nulla si modifica, in termini di opportunità e di prospettive, per le decine di migliaia di precari attuali. In realtà la stabilizzazione in ruolo del ricercatore a T.D. non è affatto garantita da una valutazione positiva delle sue attività (come nella "tenure" dei paesi anglosassoni), né tantomeno dalla idoneità scientifica nazionale prevista da questo DDL, poiché è condizionata dal possesso o meno da parte dell' Ateneo delle risorse necessarie, oltre che dai vincoli sul riempimento degli organici introdotti dallo stesso DDL. Il persistere dell'attuale crisi finanziaria degli Atenei ridurrà drasticamente le possibili stabilizzazioni; conseguentemente la nuova figura del ricercatore a T.D. potrà sostituire l'attuale ricercatore a tempo indeterminato, messo ad esaurimento, allargando l'area del precariato. Il Ministero ha presentato il nuovo percorso di reclutamento come una "tenure track"; in realtà si tratta, molto più italicamente, di una lotteria priva di qualsiasi ragionevole prevedibilità, che non sia la solita, italica disponibilità di amicizie e padrini. Sarebbe molto diverso se il Miur prendesse in considerazione le nostre ipotesi di lavoro: un canale unico o largamente prevalente di accesso, caratterizzato da un rapporto stretto e vincolante tra numero dei Tempi Determinati e posti disponibili e garantiti nella programmazione di Ateneo, inserito in un quadro di rimozione delle forme di lavoro precario oggi possibili.

Dico che questo è il punto politico del DDL, perchè, se esiste una priorità oggi per l'Università italiana, essa è rappresentata dal ricambio generazionale, dal riconoscimento dei talenti, dal riconoscimento del lavoro svolto, sia da chi già oggi è strutturato, sia da chi vive nella clandestinità del precariato, e contribuisce in modo determinante a reggere l'Istituzione. In realtà le scelte del DDL ne svelano le prospettive politiche reali: nei prossimi anni, nelle intenzioni del Governo, il reclutamento sarà pressochè zero, e la vera riforma dell'Università si realizzerà attraverso la sua contrazione quantitativa, indotta sia dal taglio delle risorse, sia dal pensionamento di una parte consistente dei docenti in servizio. Questo è il progetto: un'Università più piccola, meno costosa, in cui sopravviveranno solo i più forti; e in questo processo malthusiano le prime vittime saranno il diritto universale all'istruzione superiore e il diritto allo studio, che verranno brutalmente abbattuti, insieme con le decine di migliaia di giovani che hanno pensato di poter aspirare ad un lavoro in cui credono, come se fossimo in un Paese normale. Per questa via si svela la vera portata strategica della scelta tremontiana dei tagli che, lungi dall'essere una pura riduzione dei costi mirata al risanamento dei conti, si rivela come lo strumento più efficace per una politica di controllo sociale, di riduzione dei diritti, di vera e propria controriforma di classe.

Non entro nel merito di considerazioni sui meccanismi, i tetti, le percentuali previsti nel DDL per il reclutamento, perchè in questo quadro ritengo scarsamente utile e anche poco realistico esercitarsi su una materia al tempo stesso ancora in divenire e comunque secondaria rispetto all'impostazione generale. In questo quadro, una politica mirata alla pura riduzione del danno è a nostro avviso sbagliata e perdente: occorre contrapporre al disegno di smantellamento dell'Università, di questo si tratta, una visione alternativa e sostenibile, che nei mesi e anni passati abbiamo, per quanto ci riguarda, provato a disegnare nelle nostre proposte. Occorre evitare il ripiegamento su soluzioni parziali o opportunistiche, che producono divisione; siamo contrari alla proposta, che circola, di un'ope legis mascherata per i ricercatori: sia perchè consideriamo sbagliato lo strumento dell'ope legis, che ha fatto molti danni in passato; sia perchè l'idea di un passaggio ad associato a costo zero è tanto poco dignitosa e remunerativa quanto il titolo di professore aggregato che la Moratti ha affibbiato ai ricercatori; e, aggiungo, la consideriamo anche poco realistica: per quale ragione un Governo che vuole affermare un'idea autoritaria e verticistica di Università, basata su due fasce docenti e su una piramide ripida di pochi eletti, dovrebbe regalare il riconoscimento di associato alla stessa categoria che vuole sopprimere, se non per comprarne l'acquiescenza al proprio progetto?

Davanti a questo scenario, le proposte alternative devono avere il coraggio della radicalità, per mettere in campo ipotesi in grado di affrontare, con un consenso ampio e non corporativo, un confronto su un'altra idea di Università, un'altra idea di reclutamento e carriera:

- La cancellazione dei tagli del FFO operati da questo Governo e delle attuali limitazioni al turnover;
- L'abolizione a regime di tutti gli attuali rapporti di lavoro precario, da sostituire con un contratto a tempo determinato, in maniera tale che la durata complessiva del servizio pre-ruolo (successivo al conseguimento del dottorato) sia di durata certa e prevedibile.
- Il meccanismo di chiamata diretta sia configurato come effettivo percorso di "tenure", prevedendo fin dal bando iniziale per un posto di ricercatore a contratto la copertura finanziaria della futura possibile assunzione a tempo indeterminato, la previsione di assunzione nella programmazione di Ateneo, e conseguentemente la stabilizzazione nel caso di conseguimento dell'idoneità scientifica nazionale.
- La strutturazione della docenza su un unico ruolo articolato in tre fasce, con l'abbandono della messa ad esaurimento dei ricercatori e il riconoscimento della terza fascia docente, con diritti e prerogative piene e non formali; solo nel caso in cui si prospetti l'impossibilità di tale strada, si può accedere ad un contenimento del danno attraverso la proposta del CUN relativa alla possibilità di chiamata diretta ad associato degli attuali ricercatori messi ad esaurimento, che abbiano ottenuto l'abilitazione nazionale ed abbiano svolto attività didattiche.
- Un piano straordinario di reclutamento di giovani su base pluriennale.
- Il possesso del dottorato di ricerca come requisito necessario per l'ammissione alle procedure di selezione per l'accesso alla docenza.
- La previsione, in alternativa ad imposizioni burocratiche punitive, di meccanismi realmente incentivanti la mobilità nazionale ed internazionale e gli scambi culturali tra realtà diverse.
- La previsione della copertura finanziaria dei programmi di ricerca per i titolari di contratti di ricerca su base nazionale.
- La rivalutazione degli assegni di ricerca i cui importi sono fermi da anni.
- Il riconoscimento per i lettori e CEL dello status di insegnante di madrelingua, con il trattamento del ricercatore confermato.

Il percorso di discussione del DDL in Parlamento è ancora lungo, e occorre nelle settimane che ci aspettano riaprire una fase di confronto e di mobilitazione negli Atenei che conduca a ricostruire un fronte ampio, e a far vivere una controproposta condivisa. Gli interventi di riforma dell'Università -uso questo termine con la cautela necessaria nell'utilizzo di una parola ormai così piegata ad ogni significato- sono indispensabili ed urgenti, ma devono rappresentare un tassello coerente, nel quadro delle politiche di istruzione, con la necessità di ricostruire intorno ai sistemi educativi quelle caratteristiche di universalità del diritto, di qualità dell'offerta, di riconoscimento dei talenti, di libertà di ricerca e insegnamento che i nostri legislatori hanno voluto mettere a fondamento della Costituzione repubblicana del 1946.